

*A Firenze è attivo il primo e unico laboratorio di linguistica giudiziaria*

## *Come si scrivono i processi*

*La sociolinguistica sta entrando nei tribunali*

di Marzia Paolucci

Se le si chiede se sia vero che insegni a scrivere a magistrati, avvocati e operatori di p.s., si fa una risata. «Ma no, io do solo consigli a chi me li chiede, ho la convinzione che sia un dovere della ricerca andare in aiuto alle istituzioni e in particolare alla giustizia», osserva divertita Patrizia Bellucci, professore associato di sociolinguistica all'Università di Firenze.

Nessun divertimento quindi ma un'attività strutturata e avviata già da qualche anno che alle difficoltà di comunicazione e d'intesa dell'italiano scritto di un verbale d'interrogatorio o di una trascrizione di un'intercettazione risponde studiando i rapporti tra società e linguaggio. Un'attività oggi organizzata in un laboratorio di linguistica giudiziaria nato già da qualche anno all'interno della facoltà di lettere e filosofia dell'università di Firenze: 17-18 persone al massimo fra i 30 e i 45 anni che, coordinati dalla professoressa, rovistano negli archivi degli uffici giudiziari leggendo e spesso riscrivendo per intero gli atti processuali, a cominciare dalla motivazione delle sentenze. «Scherzando ci definiamo il pool delle penne pulite: la nostra attività», racconta Bellucci, «ci porta a conoscenza di atti riservati, attinenti a processi in corso di definizione, per il cui studio abbiamo un'autorizzazione a fini di ricerca». Ma per spiegare come sia nata l'attività di questo giovane e coeso gruppo di studiosi che non ha eguali in Italia, la linguista fa un salto indietro con la memoria di quasi 15 anni. Quando nel 1993 conobbe quasi per caso la realtà sociale dei processi: «Risposi a una domanda di un gip di Pisa che cercava qualcuno che conoscesse i dialetti sardi: c'era da fare una perizia su un'intercettazione ambientale per un sequestro di un bambino avvenuto in Sardegna. L'incarico a cui non ci si può sottrarre fu affidato a me, da allora mi sono detta: di qua non mi schioda più nessuno. La parola nella realtà giudiziaria è troppo importante per essere trascurata», sintetizza. «Basti pensare che la prova della partecipazione a un'associazione mafiosa si raccoglie sull'uso della parola a cominciare dall'implicito dei silenzi e da linguaggi in codice o allusivi senza contare il principio base di tutto il processo penale secondo il quale la prova dovrebbe formarsi proprio nell'oralità del contraddittorio». Ma quali sono i problemi che si trova davanti un linguista coinvolto nell'intricata dinamica sociale dei processi?

«Disomogeneità di linguaggio dove spesso il livello di scolarizzazione di chi fa gli interrogatori è quello di terza media, un linguaggio letterario utilizzato dai magistrati di lungo corso, quello burocratico degli atti, comodo per chi lo utilizza perché ripetitivo ma spesso subito dai suoi interlocutori».

Ed ecco le sue linee guida: al bando i trattasi, dicasi insieme alla vetusta serie di ancorché e talché, i latinismi inutili e i periodi da 200 parole inframmezzati da subordinate, ce n'è anche per le sentenze che altro non sono che «testi argomentativi cui serve un linguaggio chiaro, semplice e sintetico». Tra i bocciati figurano formulari e massimari, «fatti malissimo», insieme alle sentenze della Cassazione con periodi di una pagina e mezza: «L'esempio lampante di come non si deve scrivere». Questa attività iniziata per caso, data l'assenza italiana di canali ufficiali e un po' tutta fondata sul passaparola, che all'estero è una scienza riconosciuta come materia di consulenza processuale, è oggi entrata a pieno titolo come materia di corsi di aggiornamento professionale di magistrati, avvocati e operatori di pubblica sicurezza.

«Dal 2004», racconta la ricercatrice, «tengo periodicamente corsi di aggiornamento professionale a una media di 150 magistrati per volta, sono stata infatti inserita nelle loro mailing list entrando anche a far parte dell'Osservatorio della giustizia civile di Firenze dove al momento stiamo studiando l'attività di conciliazione». Una formazione, quella degli operatori di giustizia, che per la magistratura è accentrata dal Csm che supporta gli oneri di spesa ed è invece a pagamento per gli avvocati tramite i consigli dell'ordine. Ma qual è la reazione dei corsisti?

«Dopo i primi mugugni mi ascoltano e in ordine crescente prima mi subissano di domande e poi di e-mail, soprattutto i magistrati ai quali va riconosciuta grande capacità di concentrazione, ascolto e di mettersi in discussione. Una volta individuato il problema, studiano e fanno di tutto per superarlo: dalle mie conferenze-lezioni ho scoperto che la magistratura è molto meglio di come appare, a cominciare da quella parte di loro che dibatte sui forum delle mailing list, vorrei che i cittadini la vedessero...». (riproduzione riservata)